

## In limine

Esplorazioni attorno all'idea di confine

a cura di Francesco Calzolaio, Erika Petrocchi, Marco Valisano, Alessia Zubani

# Etica del limite e limiti dell'etica

## Un percorso introduttivo alla filosofia di Stanley Cavell

Andrea Di Gesu

(Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia)

**Abstract** The ethical reflexion of Stanley Cavell finds its roots in a peculiar interpretation of Wittgenstein's later philosophy, focusing especially on the epistemological discussions about skepticism and the nature of language. Through a reading of his major works, we will show how the american philosopher has proposed an ethical thought which originates from his studies about knowledge and, above all, about its limits: we will see how his work has not only recasted the debate about the skeptical position, but has also defined an alterative way to understand ethics, its reality and its history, proposing thus a paradigm whose popularity seems increasingly to grow.

**Sommario** 1 Introduzione. – 2 Wittgenstein e lo scetticismo. – 3 L'etica del riconoscimento e la ridefinizione della soggettività. – 4 Il perfezionismo. – 5 Conclusioni.

**Keywords** Cavell. Perfectionism. Wittgenstein. Skepticism.

## 1 Introduzione

L'itinerario filosofico di Stanley Cavell presenta una curvatura estremamente caratteristica. I suoi primi, ormai celebri, lavori (Cavell 1969, 1979) si sono infatti concentrati sulla proposta di un'interpretazione complessiva dell'opera di Ludwig Wittgenstein che ha contribuito a creare una vera e propria scuola critica fortemente eterodossa e sempre più apprezzata,<sup>1</sup> per poi dedicarsi ad un'indagine incentrata sulle implicazioni etiche e politiche di tale ordine di pensieri. Se è vero che questo disegno generale non esaurisce in alcun modo una carriera filosofica ricca e irriducibilmente, nonché metodicamente, multidisciplinare – impossibile non menzionare in particolare i contributi cavelliani sulla filosofia del cinema (Cavell 1971, 1981) –, esso costituisce nondimeno un ottimo mezzo per comprendere

1 Ci riferiamo alla corrente nota con il nome di *New Wittgenstein*, di cui Cavell è indubbiamente uno dei massimi esponenti. Si veda a tal proposito Cray 2000.

---

### Studi e ricerche 9

DOI 10.14277/6969-167-6/SR-9-10 | Submission 2017-04-21 | Acceptance 2017-05-19

ISBN [ebook] 978-88-6969-167-6 | ISBN [print] 978-88-6969-168-3 | © 2017

© 2017 |  Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

il quadro complessivo della riflessione del filosofo americano, rappresentandone compiutamente le principali direttrici di ricerca. In questo testo seguiremo tale tracciato, presentando dapprima i punti principali dell'interpretazione cavelliana di Wittgenstein con una particolare attenzione alla discussione sullo scetticismo, e passando in seguito ad analizzare le implicazioni etiche e politiche tratte da Cavell da tale lavoro interpretativo. Scopo del nostro lavoro sarà quello di mostrare come sia stata la riflessione, squisitamente epistemologica, sulla natura del linguaggio, della conoscenza e dei suoi limiti, ad aver costituito il punto di partenza per i successivi sviluppi nell'ambito dell'etica e della politica: proponendo non solo una presentazione generale del pensiero del filosofo americano, ma cogliendo l'importanza centrale che vi assume una peculiare discussione sull'idea di limite.

## 2 Wittgenstein e lo scetticismo

Punto di partenza della riflessione cavelliana su Wittgenstein è la considerazione che le *Ricerche filosofiche* contengano un prolungato confronto con le posizioni scettiche – prototipo delle quali sono, per il filosofo di Harvard, i procedimenti dubitativi cartesiani (Cavell 1979, 180) –, impersonate di volta in volta da alcuni interlocutori immaginari a cui l'autore si rivolge. Secondo la visione tradizionale, che Cavell considera esemplificata in massimo grado dalle idee di due noti critici wittgensteiniani, Malcolm e Albritton (29), la teoria wittgensteiniana dei criteri, e in generale la nozione di grammatica, servirebbero precisamente ad escludere la possibilità stessa dello scetticismo permettendo di fondare con certezza gli enunciati sull'esistenza di un determinato oggetto; in altre parole, questa posizione «considera che la motivazione di Wittgenstein nei confronti dello scetticismo sia animata dall'intenzione di mostrarne la falsità» (29). Contro questa influente posizione, Cavell sottolinea non solo che i criteri wittgensteiniani non siano in grado di garantire alcun tipo di certezza, ma soprattutto che la confutazione dello scetticismo non sia affatto lo scopo del filosofo austriaco. Vediamo perché.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il filosofo americano sottolinea che i criteri wittgensteiniani sono di natura strettamente grammaticale, e riguardano non oggetti specifici, ma oggetti del tutto generici. Questo significa che essi non forniscono una prova per l'esistenza di una certa cosa, quanto un mezzo per la sua corretta identificazione:

i criteri non mettono in relazione un nome con un oggetto, ma potremmo dire, diversi concetti con il concetto di quell'oggetto. (Cavell 1979, 111)

Sembrirebbe dunque lecita la generica obiezione radicalmente scettica

secondo la quale non possiamo essere certi dell'esistenza del mondo esterno sulla base dei nostri criteri linguistici, poiché in essi non è possibile trovare alcuna garanzia in questo senso. La risposta di Cavell tuttavia mira a stravolgere totalmente il piano del discorso, illuminando così il secondo aspetto che abbiamo messo in luce: il fatto che la natura dei criteri wittgensteiniani non ci restituisca alcuna certezza non è da intendersi come una fondamentale manchevolezza dell'essere umano nelle sue possibilità conoscitive, quanto come la constatazione che il nostro rapporto con il mondo non è, primariamente, un rapporto di conoscenza; è questo aspetto della natura del vivente umano che Wittgenstein vuole mettere in luce con la sua nozione di criterio, non tentando dunque di delineare il fondamento delle nostre pretese di conoscenza (che costituirebbe una confutazione dello scetticismo) ma la loro infondabilità, che coincide con l'infondatezza della nostra posizione nel mondo. Detto altrimenti, fa parte della forma di vita umana il fatto di essere esposta alla più radicale infondatezza, e perciò la strategia scettica confonde un tratto della natura umana per un difetto nelle sue capacità gnoseologiche. Ciò che fa lo scettico non è mostrare un limite invalicabile a tutte le nostre velleità conoscitive, ma negare l'umanità delle nostre produzioni di senso, non accettare il fatto che esse siano costitutivamente limitate, cioè esposte al fallimento, alla dimenticanza, alla caducità: egli rifiuta, insomma, la forma di vita umana stessa. Un rifiuto, beninteso, che si mostra anch'esso profondamente umano, derivante precisamente dalla percezione angosciante della mancanza di certezza delle nostre produzioni di senso, dalla fallibilità radicale dei nostri criteri:

Dato che i criteri sono solo umani, naturali per noi in virtù del modo in cui concordiamo nel linguaggio ma non metafisicamente allineati con alcunchè nella natura delle cose, lo scetticismo, il rifiuto dei criteri, è una possibilità costitutiva degli esseri umani. Per Cavell, ciò ci dovrebbe mostrare che la nostra relazione verso il mondo e gli altri in esso non dovrebbe essere vista primariamente (o solamente) come una relazione di conoscenza, dove la conoscenza è concepita come certezza. (Hammer 2002, 32)

Così Cavell riassume quanto detto finora:

Il ricorso di Wittgenstein ai criteri, sebbene [...] ricavi la sua importanza dal problema dello scetticismo, non è però, né intende essere, una confutazione dello scetticismo. [...] Vale a dire, esso non nega la tesi conclusiva dello scetticismo, secondo cui noi non conosciamo con certezza l'esistenza del mondo esterno (o delle altre menti). Al contrario, Wittgenstein, nella mia lettura, afferma piuttosto quella tesi, o la considera *innegabile* e, così facendo, ne opera una dislocazione. Ciò che la tesi ora significa è qualcosa del genere: la nostra relazione al

mondo come un tutto, o con gli altri in generale, non è una relazione di conoscenza, dove il conoscere interpreta se stesso nei termini di essere certo. (Cavell 1979, 75)

Il fatto che la forma di vita umana sia radicalmente infondata comporta inoltre, per il filosofo americano, l'idea (che egli attribuisce a Wittgenstein) che il soggetto sia in ogni momento responsabile dell'uso dei suoi criteri, dell'esistenza della forma di vita in cui si trova ad agire: come scrive lucidamente Hammer, «l'applicazione dei criteri è qualcosa di cui noi stessi dobbiamo essere per sempre responsabili» (Hammer 2002, 32); il parlante, per Cavell, è sempre preso in un'attività di rivendicazione di sé come appartenente ad una forma di vita che dona senso ai suoi enunciati, attività che è continuamente esposta al rifiuto e al fallimento:

sebbene il nostro linguaggio sia inevitabilmente condiviso dai membri della nostra comunità linguistica, nulla assicura la sua esistenza e persistenza eccetto l'impegno individuale a sostenere la comunità rivelando attivamente, nel discorso, le condizioni di intelligibilità che si considerano autorevoli. Nessuna prova può sollevare l'individuo dalla sua responsabilità. (68)

Ma allora, ciò che lo scettico rifiuta, insieme alla finitudine, all'infondatezza dell'umanità, è precisamente la responsabilità che da queste deriva: egli sogna un linguaggio che possa funzionare da sé, senza il perdurante e necessario coinvolgimento di tutti i parlanti; una vita che sia garantita, fondata, da un qualche tipo di impalcatura logica o trascendentale, e non dalla responsabilità, in capo al singolo e alla comunità inestricabilmente legati, di formarla e di mantenerne stabili le forme. Risulta a questo punto evidente il risvolto etico del corpo a corpo cavelliano con lo scetticismo epistemologico: lo scettico considera il limite fondamentale inerente alla condizione umana – la sua finitudine, la radicale assenza di certezze e di fondamenti che la caratterizza – come un'imperfezione delle nostre possibilità di conoscenza, al contrario di Cavell, che trova in esso la matrice necessaria di una postura etica complessiva.

### **3 L'etica del riconoscimento e la ridefinizione della soggettività**

Se dunque il nostro rapporto con il mondo non è essenzialmente un rapporto di conoscenza, di che tipo di rapporto si tratta? Per il filosofo americano, ed è un punto centrale della sua riflessione, è un rapporto basato sul *riconoscimento*: indissolubilmente, sia della natura infondata della forma di vita umana, sia della responsabilità che da questa deriva. Scrive Cavell:

ciò che suggerisce lo scetticismo è che dato che non possiamo sapere se il mondo esiste, la sua presenza per noi non può essere una funzione di conoscenza. Il mondo dev'essere accettato; come la presenza di altre menti non dev'essere conosciuta, ma riconosciuta. (Cavell 1969, 324)

Per questo motivo, rispondere allo scettico adducendo motivazioni miranti a fondare in qualche modo la nostra conoscenza del reale, equivale a sposare una strategia profondamente in linea con le motivazioni di quest'ultimo: entrambi, infatti, non faremmo altro che evitare di riconoscere la fragilità e l'infondatezza del modo umano di stare al mondo, la natura stessa della forma di vita umana. Il piano del discorso si è a questo punto del tutto ribaltato: da discussione tecnica di natura epistemologica, esso si è fatto ricerca etica sulla natura della condizione umana, e l'intera operazione concettuale è stata resa possibile da una riflessione e allo stesso tempo una trasfigurazione dell'idea di limite. Non ci si sorprenderà dunque che esso sfoci, del tutto naturalmente, in una concezione del soggetto umano assolutamente peculiare, risultandone anzi l'obiettivo principale:

in quanto lo scettico è qualcuno che immagina il linguaggio come un *framework* determinante il significato che solleva dal peso del giudizio, e dunque dalla necessità di assumere o dichiarare una posizione dalla quale giudicare (o parlare), ridefinire una nozione di soggettività può forse essere visto come l'ambizione definitoria del progetto permanente di Cavell di giungere ad una soluzione nei riguardi dello scetticismo. (Hammer 2002, 133)

Se la forma di vita umana è costitutivamente esposta all'infondatezza, in altre parole, il soggetto non sarà più pensabile come sostanza metafisica fissa e immutabile; al contrario, esso si darà come campo di un lavoro ininterrotto di sé su di sé, come processo di elaborazione continua, prassi dinamica di soggettivazione: al soggetto conoscente, che rappresenta il mondo nel suo linguaggio, sarà necessario sostituire un soggetto fragile, frutto del lavoro sempre rinnovantesi di rivendicazione di un'identità e di una comunità di appartenenza, nonché di un senso condivisibile per le sue parole. Un sé finito, infondato, la cui forma contingente è in questione in ogni momento della sua esistenza, e che non può che sentire il peso della responsabilità inerente alla sua condizione. Il soggetto che possiamo trarre dal paradigma del riconoscimento, insomma, accetta l'infondatezza del suo essere nel mondo e la natura costitutivamente rivendicante delle sue produzioni di significato, sempre esposte all'eventualità del rifiuto. La soggettività cavelliana si configura così in primo luogo come un compito mai terminabile di formazione di sé, e in secondo luogo come un'impresa che, lungi dall'essere solipsistica, appare chiaramente e originariamente aperta alla comunità, «un processo di definizione di sé [...] essenzialmen-

te comune» (130) al cui centro si situano «la socialità e la responsabilità interpersonale» (Norris 2006, 11). È a partire da quest'ordine di pensieri che Cavell recupera il concetto emersoniano di perfezionismo, dove essi vengono inseriti in un contesto specificamente etico-politico.

#### 4 Il perfezionismo

Come sottolinea il filosofo americano, il perfezionismo non è da intendersi come una corrente filosofica definita, con i suoi padri fondatori e i suoi assunti caratterizzanti, accomunabile alle tante altre che si contendono il prestigio nel dibattito contemporaneo in filosofia morale o in filosofia politica; piuttosto, esso è un modo peculiare di approcciarsi alla dimensione della moralità - che viene così, per certi versi, ridefinita - che affiora in diversi punti della tradizione filosofica dell'occidente, prendendo forme diverse e variegate, tutte concordi tuttavia nel pensare l'ambito morale come un certo tipo di rapporto con il proprio sé, di lavoro su di sé, piuttosto che come ricerca di principi fondamentali dell'etica o dogmi a cui conformare l'agire:

il perfezionismo, per come lo concepisco, non è una teoria della vita morale in competizione con altre, ma è qualcosa di simile a una dimensione o una tradizione della vita morale che si estende lungo tutto l'arco del pensiero occidentale e si preoccupa di ciò che veniva chiamato un tempo lo stato della propria anima, una dimensione che impone oneri immensi sulle relazioni personali e sulla possibilità o la necessità di trasformare se stessi e la propria società. (Cavell 1990, 66)

L'approccio perfezionista, lungi dal presupporre un soggetto trascendentale che avrebbe solo da scegliere tra le molteplici opzioni etiche possibili, postula un soggetto instabile, in divenire, un processo dinamico di soggettivazione che corrisponde all'immagine di soggettività ricavabile dall'infondatezza della forma di vita umana che abbiamo poco sopra evocato; esso, tuttavia, approfondisce questa dinamica descrivendola nei termini di una tensione tra un *io raggiunto* e un *io non raggiunto* (*attained* e *unattained self*), dove lo stato presente del sé è come giudicato «dal punto di vista di un sé [...] ulteriore» (Donatelli 2006, 39). Quest'ultimo non è da intendersi come un modello ideale e irraggiungibile, quanto come istanza di movimento la cui presenza apre uno spazio, uno iato nell'io stesso, permettendo così di pensarne l'intrinseca dinamicità. In altri termini, Cavell «non legg[e] Emerson come se dicesse [...] che c'è un io non raggiunto/raggiungibile a cui ripetutamente non arriviamo mai» (Cavell 1990, 77). Non meno fuori luogo appare qui una qualunque interpretazione teleologica, poiché, spiega Cavell, «nulla in Emerson è più costante del suo disprezzo

per l'idea che un certo stato di ciò che egli chiama l'io costituisca il suo ultimo stato», dal momento che è necessario pensare che

ogni stato dell'io sia, per così dire, finale: ogni stato costituisce un mondo (un cerchio, come dice Emerson) ed è uno stato che si desidera [...]. Stando a questa immagine dell'io, possiamo dire sia che il significato è sempre deferito e ugualmente che non lo è mai. (68).

Come ha ben scritto Lorenzini,

il 'me' del perfezionismo morale è [...] un me [...] di cui non si può gioire in maniera stabile come nel caso del 'vero me' degli stoici, ma che si deve al contrario creare e ricreare in permanenza. [...] Non è che circolando continuamente da un 'me' ad un altro 'me' ulteriore o più avanzato, e dunque cambiando, trasformando, metamorfizzando senza posa il proprio 'me', che' possibile 'diventare umani' ed 'essere ciò che si è'. (Lorenzini 2015, 220-1)

L'io si rivela così, in questa concezione, sempre diviso internamente, ma non in due poli contrapposti come in una sorta di personalità bipolare, quanto come continuamente attraversato, nel suo presente, da un'istanza di miglioramento, che è responsabile dei momenti di insoddisfazione che il sé prova verso se stesso rivendicando una trasformazione del soggetto nell'ottica di una perfettibilità indefinitamente perseguibile. Ora, tale dinamica essenzialmente etica possiede un valore immediatamente politico, poiché, come sottolinea Cavell, essa è costitutivamente caratterizzata da un respiro irriducibilmente individuale e comune insieme: il lavoro di perfezionamento di sé è sempre anche un lavoro di trasformazione della comunità di cui si rivendica l'appartenenza, poiché l'istanza di perfettibilità nasce da un'insoddisfazione verso ciò che si è e, di conseguenza, verso la società in cui ci si trova a far parte, e si configura come una trasformazione di sé che è anche proposta di un miglioramento comune, rivendicazione di un'altra comunità possibile. Nei termini di Emerson, l'io è sempre preso in una dialettica irrisolvibile tra un atteggiamento conformista, in cui esso tende ad appiattirsi ad una *communis opinio* in cui finisce per dissolvere la sua specificità, e un atteggiamento opposto di fiducia in sé stessi in cui si solleva dalla sua identificazione irriflessa ad una comunità che trova insoddisfacente per cominciare un lavoro su di sé che, nel trasformare se stesso, reclama di essere riconosciuto dai membri di una comunità altra e ulteriore:

lacerato tra conformismo e fiducia in se stessi [...] lo scopo del perfezionismo è di essere, attraverso una sospensione degli impegni verso la società così com'è ora e imbarcandosi in un viaggio della mente, sinceri verso se stessi, sforzarsi in direzione dell'integrità. E raggiungere l'in-

tegrità è sbattere contro ciò che è realmente comune – l'ordine dell'ordinario o del quotidiano – e che permette al sé di parlare genuinamente per gli altri e di superare l'isolamento. (Hammer 2002, 134-5)

Il perfezionismo è in questo senso, dunque, una «concomitante ricerca di sé e dell'altro» (19) che intrattiene un rapporto caratteristico con l'ordinario, con «ciò che è presso di noi» (Cavell 1990, 73): l'istanza perfezionista nasce infatti da un momento di disallineamento generale con ciò da cui si è circondati, risolto attraverso un movimento puramente orizzontale, la cui direzione «non è verso l'alto ma in avanti e in cui la meta non è decisa da nulla che possa essere rappresentato come un sole, da nulla che stia oltre il viaggio stesso» (75). È interessante notare come per Cavell il momento della conversione, in cui comincia il lavoro perfezionista su di sé, non è vissuto come un passaggio dall'incoscienza e dall'inconsapevolezza ad uno stato illuminato di piena coscienza della propria condizione, concezione che restituirebbe un'immagine probabilmente troppo semplicistica della nostra adesione alla comunità; piuttosto, il filosofo americano sottolinea come l'io sia «qualcosa che è sempre fuori da se stesso – solo che lo è, perlopiù, in modo cattivo» (73). Concependo la soggettività come un cantiere sempre aperto in cui l'attività dell'io non è guidata da alcuna fondazione né meta trascendentale, il perfezionismo conduce ad una definizione di essa come un qualcosa che si *ha* piuttosto che come un qualcosa che si *è*, e in cui, se l'atteggiamento conformista corrisponde ad un assottigliamento pressoché totale di questo spazio di lavoro – in cui la soggettività che si possiede e la comunità di cui fa parte non vengono spinte ad alcun tipo di miglioramento, in cui il grado di problematizzazione dell'ordinarietà è quasi inesistente – il gesto perfezionista corrisponde al contrario all'apertura violenta di uno scarto, una violenza del soggetto verso se stesso che, attraverso questa poderosa provocazione, rivoluziona il proprio sguardo e la propria vita: «il pensiero non inizia dal nulla; esso, per così dire, parteggia contro e assieme all'io presente e in questo modo lo costituisce» (73) e dunque «'avere' 'un' io è un processo che richiede di muoversi verso, o di allontanarci da, ciò che ci è prossimo» (77).

## 5 Conclusioni

Dovrebbero a questo punto risultare dimostrate le premesse da cui avevamo preso le mosse all'inizio di questo intervento: la discussione epistemologica con le posizioni scettiche costituisce, nell'itinerario filosofico cavelliano, lo spunto fondamentale per una riflessione etica e, successivamente, politica attraverso una fondamentale reinterpretazione dell'idea di limite, di manchevolezza fondamentale delle possibilità conoscitive umane. Essa porta ad una ridefinizione della soggettività umana, concepita come sem-

pre presa nel divenire del suo processo di autocostruzione radicalmente privo di termini teleologici o costanti trascendentali, che risulta propeudeutica ad un recupero della tradizione del perfezionismo che, da lascito specificamente emersoniano, viene da Cavell elevato a paradigma generale per pensare l'esperienza etica e morale: non più come insieme di dogmi e teorie a cui conformare il comportamento, ma come lavoro continuo di costruzione di sé dai risvolti immediatamente politici, poiché esso non è in alcun modo astraiabile dal contesto comunitario in cui inevitabilmente si situa. Come già sottolineavamo nell'introduzione, la traiettoria di pensiero che abbiamo descritto non è in alcun modo esaustiva di un'opera filosofica ricca, variegata e multiforme, ma costituisce a nostro avviso uno scheletro fondamentale dal quale è possibile riguardare, come da un punto di osservazione privilegiato, gli sviluppi del pensiero cavelliano nelle molteplici direzioni in cui si è finora espresso.

## Bibliografia

- Cavell, Stanley [1990] (2014). *Condizioni ammirevoli e avviliti. La costituzione del perfezionismo emersoniano*. A cura di Matteo Falomi. Roma: Armando.
- Cavell, Stanley [1981] (1999). *Alla ricerca della felicità. La commedia hollywoodiana del rimatrimonio*. Trad. di Emiliano Morreale. Torino: Einaudi.
- Cavell, Stanley [1979] (2001). *La riscoperta dell'ordinario*. Trad. di Barbara Agnese. Roma: Carocci.
- Cavell, Stanley (1969). *Must We Mean What We Say?* Cambridge: Cambridge University Press.
- Cavell, Stanley (1971). *The World Viewed: Reflections on the Ontology of Film*. Cambridge: Harvard University Press.
- Crary, Read (ed.) (2000). *The New Wittgenstein*. London; New York: Routledge.
- Donatelli, Piergiorgio (2006). *Bringing Truth Home: Mill, Wittgenstein, Cavell, and Moral Perfectionism*. Norris, Andrew John (ed.), *The Claim to Community. Essays on Stanley Cavell and Political Philosophy*. Stanford: Stanford University Press, 38-57.
- Hammer, Espen (2002). *Stanley Cavell. Skepticism, Subjectivity, and the Ordinary*. Cambridge: Polity.
- Lorenzini, Daniele (2015). *Éthique et politique de soi. Foucault, Hadot, Cavell et les techniques de l'ordinaire*. Paris: Vrin
- Norris, Andrew John (2006). *Stanley Cavell and the Claim to Community*. Norris, Andrew John (ed.), *The Claim to Community. Essays on Stanley Cavell and Political Philosophy*. Stanford: Stanford University Press, 1-18.

